

Il racconto del Carnevale

Antropologia della festa

Mezzo secolo di cambiamenti

MASCHERE

Storia di Turi e gli altri

Pubbllichiamo la seconda (e ultima) parte del racconto-memoria di Vito Teti sul Carnevale. La prima è uscita nel precedente numero della Domenica del Quotidiano, il 27 gennaio. Il racconto di Teti si dipana da una geografia precisa, il suo paese natio, San Nicola da Crissa, in provincia di Vibo Valentia, per spaziare nei tempi - dagli anni Cinquanta a oggi - e nei luoghi culturali del Sud, attraverso il filo rosso della memoria individuale che diventa collettiva. Uno scritto che recupera la poesia della festa simbolica per eccellenza e i suoi significati più profondi.

di VITO TETI

L'ultimo grande Carnevale nel mio paese, quello in cui Turi, Salvatore D'Eraclea (1914-1995), vestito di Generale, incorona, con una ghirlanda di fiori e salsicce, l'Imperatore Carnevale, quello in cui Turi, agli straccioni, ai poveri, ai mascherati, ai bambini, alle donne che lo invocano dalla piazza, risponde: «Pardiu no' su' chiù eo, 'no sugnu Turi, su' lu generali de l'imperaturi» («Io, smessi i panni di Turi, assumo le vesti del cittadino importante che declamava l'elogio funebre»); quello in cui il maresciallo dei carabinieri chiama Turi per pregarlo di attendere l'uscita di messa, dove si erano recate la moglie e le figlie, prima di dare inizio ai festeggiamenti; quel Carnevale si era svolto nel 1952. Non l'ho visto: avevo appena due anni, ma a furia di sentirlo narrare, ogni volta con nuovi particolari, sempre con nuove parole, è dopo il racconto di Turi, mi sembra di averlo vissuto.

Mi sono impossessato dei ricordi e delle invenzioni dei protagonisti: non so se sono loro a ricordare attraverso me o se, attraverso loro, ho davvero assistito a qualcosa che è accaduta prima ancora di essere nato.

Non era stato, quel Carnevale, probabilmente, diverso dai tanti altri di anni precedenti, che usciva dalla zona mitica dei mascherati e dei "farsari", la Citatela, ma a renderlo unico, esemplare, irripetibile è il fatto che, come si sarebbe capito in seguito, era l'ultimo Carnevale. Non sappiamo mai quando una cosa accade per l'ultima volta, quando incontriamo una persona per l'ultima volta. Che siamo in presenza di un'ultima volta, lo sappiamo soltanto successivamente ed è per questo che quanto avviene quella volta assume contorni mitici e leggendari, ci resterà impresso nella memoria, verrà letto da noi come un segno, viene caricato di un significato ulteriore.

Se non confondo - ma non ne ho alcuna certezza - i ricordi degli altri con i miei ricordi, se la mia memoria vissuta non si sovrappone alla memoria raccontata, rivedo la scena di un uomo, basso e ricurvo, seduto su un asino, seguito da uno stuolo di monelli che urlavano, ridevano, cantavano e da giovani mascherati che ballavano al suono della chitarra e dell'organetto.

Zio Michele - così si chiamava quel bravo uomo - aveva appena finito di fare il giro del paese, raffigurando il Carnevale morto, con il volto dipinto di nero, aveva bevuto a più non posso assieme alle altre maschere e, adesso, finita la giornata dell'"azata", ultimo giorno di Carnevale, tornava, affranto e avvinnazzato, allegro e triste, nella campagna in cui viveva.

Avevo non più di cinque o sei anni e mi inteneriva la visione di quel "Carnevale" che era morto e che adesso andava, così mi dicevano i più grandi, a buttarsi in un "timpuni", in un burrone. All'ingresso del paese, lo attendeva la brutta Quaresima, che lo avrebbe allontanato per un anno. Tornato a casa, domandai a nonna il perché di una simile ingiustizia e la nonna, con la sua voce pietosa, mi consolava: «Sì, bambino mio, mò arriva la Quaresima. E lo sai cosa dice a Carnevale? Gli dice: Nesce tu porcu 'ngorduni. Mo tras'eo lu ricrijiuni. Mu ricriji sti zziiteji. Cu si belli dijiuneji».

La nonna mi recitava tante filastrocche contro la Quaresima che portava cavoli, lattughe, digiuni e penitenze. Questi contrasti erano diffusi in tutta la Calabria e in tutta Europa, ma allora non ne sapevo niente e manifestavo tanta tristezza per il simpatico e allegro Carnevale, che andava a morire tra le siepi, in un burrone profondo e buio.

La nonna capiva la mia tristezza e mi consolava pietosa: «Non preoccuparti, bambino mio, chi'poi Quaresima avrà quello che si merita. Verrà Pasqua e cacerà Quaresima».

Ed elencava taralli, curuji, dolci a base di farina, latte, uova, zucchero.

Mi veniva prefigurato, insomma, un altro Carnevale, andavo a letto un po' rinfancato, ma, nelle notti, pensavo a zio Michele, che era partito e sarebbe tornato soltanto tra un anno.



e ritorni. I farsari di ieri e il volto moderno delle antiche tradizioni

A destra: momenti di festa e di riti tradizionali e di grande partecipazione popolare a San Nicola da Crissa, in provincia di Vibo Valentia, dagli anni Cinquanta a oggi. Due fotografie d'epoca che ritraggono fedeli in processione e il corteo carnascialesco che coinvolge grandi, i farsari, e bambini. Nell'altra pagina: la raffigurazione di Re Carnevale, tra trionfi e morte. (Dall'archivio privato di Domenico Galati)



Queste visioni di un Carnevale ormai sbrindellato, sfarinato, eroso non riuscivano - lo avrei capito dopo - a ristabilire fasti e glorie di colui che sempre tornava per annullare, almeno momentaneamente, miserie e tristezze e introduceva nel mondo dell'abbondanza, dell'allegria. La narrazione carnevalesca finiva con i protagonisti di quella narrazione, con la scomparsa della realtà economica e sociale entro cui i riti avevano una ragione di essere. Nel giro di un decennio partono dal paese circa mille persone: i giovani, i suonatori, i mascherati. Parte, subito dopo quel Carnevale, anche Turi per il Nord Italia. In tutte le parti del mondo, di Europa, d'Italia ci sono sanniolesi e loro discendenti. A Toronto nasce un doppio che oggi ha il triplo dei paesani del paese. Le partenze che si susseguivano diventavano un lutto collettivo, ma gli emigrati costruivano un nuovo mondo altrove e avviavano mutamenti anche nel paese lasciato. Nella notte tra il 10 e l'11 ottobre del 1959, a conclusione dei festeggiamenti in onore della Madonna del Rosario, si sparano i fuchi d'artificio. Una bomba cade tra la gente: muoiono cinque persone, i feriti sono circa centocinquanta. Mio padre, che era tornato da poco da Toronto, ed io restiamo feriti e vivi per miracolo. Non dimenticherò mai quella notte. E' una tragedia immane, che lascia disperazione, dolore, amarezza. La "Domenica del Corriere" dedica la celebre copertina colorata e disegnata, con una bomba che esplose e squarcia il cielo, la notte, i sogni. Giovanni Russo, all'epoca giovanissimo corrispondente, sulle pagine del Corriere della sera descrive un lutto che appare la morte di una comunità. «Il paese è su un cuccuzolo di un monte, dal quale si dominano le scoscese pendici appenniniche degradanti fino al mare. Il sole che tramontava, illuminava delle sue ultime luci le case con le finestre sbarrate, i portoni semichiusi, su cui erano incollati manifesti listati di nero. Il silenzio era impressionante». Il paese non si riprende per lungo tempo da quel lutto collettivo; non è ancora riuscito a farsi carico delle tante ombre, dei fantasmi e dei contrasti che hanno segnato la sua storia passata.

Negli anni Cinquanta, però, arrivano oggetti, musiche, beni che annunciavano il boom economico. La fame stava cedendo. La carne e la pasta non erano più un lusso. Carnevale si avvia al crepuscolo, quando gli emigrati realizzano gli antichi sogni alimentari, soddisfano una fame secolare di carne e di pane bianco. L'America è un "Carnevale realizzato", un "Raggiunto paese di Cucagna", una "Compiuta utopia alimentare". La fine di antiche privazioni, dell'antica "frugalità" e sobrietà contadina, spesso mitizzate, è fine, quindi, del Carnevale. Chi è vissuto in un paese negli anni Cinquanta e Sessanta non farà fatica a ricordare la dimensione carnevalesca (in senso positivo e negativo) che assumeva la lotta politico amministrativa. I comizi diventavano delle farse: le parate elettorali somigliavano spesso ad un corteo in maschera. L'erosione dell'antica metafora significava soprattutto erosione del linguaggio allusivo, provocatorio, liberato, messo in atto nel Carnevale.

Il boom economico, la scuola dell'obbligo, le rimesse degli emigrati, l'arrivo della musica e dei giornali e, poi, la contestazione giovanile, il '68 creavano una nuova vitalità nei paesi. I figli degli emigrati, dei contadini, dei braccianti hanno studiato, si sono diplomati o laureati, vestono con i jeans, hanno i capelli lunghi e camminano con le ragazze con le minigonne. La tradizionale lotta politico-amministrativa tra "famiglie" di notabili, viene scompaginata da soggetti che parlano di uguaglianza, libertà, scuola per tutti. Carnevale tornava, ma era qualcosa di completamente nuovo. Segni, testi, musiche, canti, riti che arrivano dalla "tradizione" venivano "utilizzati" in maniera nuova, mescolati con linguaggi e saperi. Mentre recuperavamo tradizioni dei padri, con orgoglio, ci liberavamo della vergogna delle origini, parlavamo con gioia il dialetto, non facevamo altro, involontariamente, che distruggerle. Si afferma un neofolklore politico che trova materiali nella tradizione locale, regionale, ma anche nella cultura di massa, e, naturalmente, nella cultura antagonista di quegli anni. Il vecchio Carnevale, morto da decenni, viene riscoperto con intenti politici e così si crea una nuova

cultura popolare che non sempre mantiene un legame reale con la tradizione.

Negli anni settanta, in paesi come San Nicola da Crissa, Monterosso, Brancaleone, Papanice, S. Giovanni in Fiore, Rogliano, Cassano, Castrovillari, Decollatura, Cortale, Piscopio, Brancaleone e altri, che avevano avuto in passato una tradizione di farse e riti carnevaleschi, la riproposta, effimera, occasionale, di motivi e riti tradizionali diventa occasione per creare una nuova cultura, ma viene inserito in giochi e in lotte politiche tradizionali.

Nel corso degli anni Settanta, anche grazie a giovani politicizzati e al Circolo Arci "La Scintilla", Carnevale conosce una nuova vitalità. I vecchi farsari riprendono linfa, conoscono una nuova gioventù, un'altra audience, restano sorpresi dell'interesse di quegli studenti di cui non capivano comportamenti e che censuravano anche nelle loro farse, chiamandoli capelloni, minigonne.

Ritorna Bruno Nicola Galati (1906 - 1996) conosciuto nella comunità come Bruno de Betta, un'altra figura mitica del Carnevale. Nell'ascoltarlo, ritrovavo un'aria di famiglia. Da bambino, a casa e in paese, mi venivano ripetuti dei versi cerimoniali e scherzosi, risalenti alla fine degli anni Quaranta, in cui Bruno de Betta, in occasione di un battesimo, celebrava il fidanzamento di mia madre e di mio padre. Nel corso di innumerevoli incontri ammiravo la sua verva ironica, la capacità

di comporre versi che recitava sempre a memoria. Era noto come "stimatore", persona che valutava il prezzo del terreno e dei prodotti, come conoscitore dei limiti delle proprietà e spesso era chiamato a redimere controversie. Uomo dalla battuta facile, era sempre pronto a rispondere con proverbi e racconti. Nei Carnovali degli anni Settanta indossava, come copricapo, una scatola di panettone vuota, recitava con i nipoti, che iniziava all'arte delle farse e delle battute, prima di recitare assaggiava vino da un bicchiere e diceva «provo, provo», facendo la parodia di chi preparava i microfoni. «Amici, l'occhio della lampina mia ancora ajuma». Così declamava, prima di recitare le farse; alla fine salutava con le stesse parole.

Ritorna nelle piazze Vitantonio Malfarà (1915-2002), Vitantonio della Pinnata, autore di farse in versi, strofe di quartine rimate, appartiene al mondo contadino pastorale e artigiano. Anche lui è profondo conoscitore della vita della campagna, della terra, delle tradizioni orali. Ha alle spalle una lunga stagione di emigrato in Germania, di cui mi parlerà quando una sua nipote diventa mia moglie. Nonno Vitantonio rivendicava, con orgoglio, la libertà del farsario. Ascoltava, "registrava", "cacciava storie", che riportava con la verità del poeta: «La lingua l'aju sciota e pozzo dire ogni cosa chi a mia mi pare». E ancora: «Aju la lingua como a 'nu serpente. E pagura 'nli fazzu a tutti quanti».

Un altro farsario "storico" che "ritorna" in quegli anni è Giuseppe Tropeano (1922-1991), originario di Santa Caterina sullo Jonio. Aveva un'aria garbata, sorniona, timida; faceva sorridere non appena apriva bocca e recitava le sue composizioni in bella rima.

Le farse di questi "poeti" popolari sono sempre legate all'attualità, ad episodi accaduti nell'anno, di cui sono a conoscenza diretta o indiretta. I forestieri, i bottegai imbroglioni, le donne di facili costumi, gli ubriaconi, i giovani che non si accontentano e non ubbidiscono ai padri sono l'oggetto delle loro satire. Sono animati da un senso della giustizia e da una morale che non accettano deroghe. Godevano di prestigio ed erano apprezzati nella comunità per la loro abilità nel recitare e nel far ridere, per la loro fantasia nel mascherarsi e nell'imitare le per-

sone oggetto di irrisione, per la prontezza nelle battute, per il parlare colorato e avvincente. Quando venivano a conoscenza di comportamenti non "condivisibili", minacciavano: «Adesso caccio una storia».

Attorno a questi farsari, con ruoli fondamentali, si muoveva un'umanità di mascherati, mastri pronti alla battuta, giovani che sapevano improvvisare e tanti personaggi che allietavano il paese con scherzi, battute, comportamenti "strambi". C'era Giamba, che parlava sempre in rima, e c'era Stefano, che camminava con l'ombrello aperto, e c'era Mastro Micuzzo, con il mangianastri acceso, e c'era Mastro Toto, con il mandolino e il bencio, e c'era Raffaele lo Sciori, sempre vestito da prete, e c'era mastro Mico, che è la memoria orale del paese, e dovrei fare un elenco lungo e incomprensibile (anche nello stesso paese) di nomi. In quel periodo il Francesco Mazze, mio maestro delle scuole elementari, uno dei più bravi poeti dialettali calabresi in vita, componeva i suoi migliori versi "carnevaleschi". Vincenzo Iozzo, di cui dirò dopo, componeva canzoni d'amore, di sdegno e di protesta.

E poi c'erano le donne che raccontavano. Dalle fiabe e dalle filastrocche di nonna Felicia ero passato in quegli anni alle storie delle Posterare, quattro sorelle che abitavano a fianco della mia casa e che erano come delle vecchie zie, e che conoscevano fatti e leggende di briganti, di santi e di emigranti; c'era commare Lisa, nonna di Mico Tallarico, nella cui piccola, antica, accogliente casa ho registrato il più completo albero di canti del paese. Camminavo con un taccuino e un registratore in mano. Ho raccolto ore e ore di interviste.

E c'eravamo noi, che giravamo nelle case, organizzavamo feste e bevute, immaginavamo di cambiare il mondo. Luis Buñuel diceva che il tempo al bar non è mai perso, io pensavo che il tempo nelle cantine, con le persone che conoscevano tante storie, con le maschere di un mondo, non solo non era perso, ma era una scuola. Era il periodo in cui giravo gli angoli più remoti e più sperduti della regione. Ho ascoltato, registrato, compreso generazioni di calabresi che avevano tanta voglia di dire e di parlare.

Il paese-mondo Accadde a San Nicola Ricordare e narrare E il vissuto diventa memoria collettiva



Si era giovani, ma anche la giovinezza aveva i suoi lati deteriori. La gente partiva, era alle prese con problemi di lavoro, c'era una violenza verbale e una conflittualità esasperata. A distanza di tempo, nei paesi, nella vita, tutto diventa pacificato, anche le brutte storie diventano belle, ma ho necessità di ricordare quel mondo nella sua complessità, ambiguità, con luci e ombre e non di banalizzarlo con mitizzazioni sterili. Vorrei evitare che queste persone siano ridotte, come capita spesso nei paesi, a macchiette, a elementi di colore. Vorrei ricordarle come "maschere" che rappresentavano e raccontavano la vita, nelle sue asprezze e nella sua bellezza, e ne desideravano un'altra. Dietro la loro maschera, nascondevano sofferenze, dolori, vicende drammatiche.

Nel 1975 una lista civica, denominata "Ramoscello di olivo", dove erano presenti le nuove generazioni, vince le elezioni e chiude con una composizione che era alla guida del paese fin dall'inizio degli anni Cinquanta. Un grande mutamento si verifica in molte parti della Calabria. Ricordo pianti degli anziani, balli, mangiate, scherzi, aneddoti, litigi, vicinanza e anche inimicizie senza motivo, che poi improvvisamente diventano amicizie. Il paese resta un bel luogo per conoscere la commedia e la drammaticità della vita.

Il racconto del Carnevale

Antropologia della festa

«Quello che ricordo forse è diverso da ciò che è accaduto. Di mezzo c'è il tempo, la vita, l'esperienza...»

Nella scrittura rivivono le tradizioni tra storie di maschere e di uomini

segue da pagina 49

Turi vestito da generale dell'imperatore, camminava imponente, maestoso, con una serietà aristocratica, "tosto", con una sveglia per orologio, due "grattatore" come spalline. Sbirciava la gente che curiosa e divertita si affacciava dalle case, sui balconi, sulle finestre. Avanti a Turi c'era il corteo di Carnevale, aperto da mascherati da "fratelli" che recitavano una litania alla rovescia. Non somigliavano, se non per imitazione di parole e gesti, ai mascherati degli anni Cinquanta. Erano i giovani che avevano vinto le elezioni, che sognavano un posto di lavoro, un paese diverso. Sarebbero rimasti delusi, ma questa è un'altra storia.

Dietro di Turi, nel corteo, c'era un fantoccio del Carnevale morto e poi seguivano giovani amministratori, ragazze vestite da pacchiane, che piangevano in maniera scherzosa, facendo la parodia delle anziane. Il mascheramento delle donne rappresentava una novità assoluta e così del tutto nuove erano le maschere che indossavano i bambini.

Non era un film, non era un sogno, un'apparizione. Turi era tornato, davvero, nel 1979, venticinque anni dopo la sua partenza. Riprendeva - così immaginava - il Carnevale da dove lo aveva lasciato. Tante cose erano successe. Dopo brevi spostamenti in varie città del Nord, era approdato con la moglie a Morbegno (Sondrio), dove aveva lavorato come sarto e dove era nato e cresciuto il figlio Mariano.

Guardava alle finestre le persone che lo salutavano come un imperatore: sentiva che il tempo era passato, ma poi si rivedeva come ai vecchi tempi. Pensava a questo inteso ritorno. Dopo tanti anni, nella metà degli anni Settanta, si era deciso a tornare in vacanza in paese, con la moglie e il figlio. Aveva trovato un paese cambiato, vivo, pieno di giovani. L'ho incontrato in piazza, attorniato da vecchi amici e da giovani che lo conoscevano di nome, raccontava, parlava, gesticolava, faceva ridere, tra l'incanto e lo stupore di tutti, la commozione di molti, la gioia dei giovani. Fraternalizzammo subito.

Coloro che partono, per coloro che restano, vengono ricordati come leggende, come ombre, come "maschere". E le leggende diventano i rimasti per quanti sono partiti. Turi era quello che mi avevano detto, ma la sua immagine di farsante che faceva ridere era banale, semplice. Turi era tante altre cose. Era colto, leggeva libri, aveva avuto una vita difficile e a volte dolorosa, avventurosa e piena di sorprese. Non era riducibile a quella maschera esteriore con cui veniva raccontato.

Adesso era ritornato, su invito dell'Arco, mio, di alcune reti Rai, e aveva indossato i panni che gli altri gli volevano fare indossare, anche se gli andavano stretti. Dal balcone, dove trenta anni prima aveva atteso il camion che arrivava con Carnevale morto, Turi recitava una nuova farsa che segue canoni tradizionali, ma è anche legata all'attualità politica nazionale. Non conta il contenuto, contano il gesticolare di Turi, la sua voce che sale verso il cielo, lo sguardo che nasconde il pianto, le risate che sembrano avvicinare tutto e annullare il tempo.

Dopo Turi, Franco Teti (nato nel 1949 e in seguito eletto sindaco e attualmente vicesindaco, giovane diplomato, proveniente dal mondo popolare, recita una farsa composta con Mico Malarico, nato nel 1952) che registra il mutato clima carnevalesco. Un tempo si cercavano salicce e polpette, adesso soffilette e Nutelle e la "debolezza canta con il Credo" e i giovani cadono morti per digiuni scelti e non obbligati.

Si poteva pensare che quel Carnevale sarebbe stato l'inizio di un nuovo ciclo di feste e di iniziative. In realtà era l'ultimo di quel breve periodo di "ritorno" cominciato nei primi anni settanta

Negli anni successivi il Carnevale viene ancora celebrato, ma il clima di rinnovamento e di fiducia stava venendo meno. Un protagonista dei carnevali dei primi anni Ottanta diventa Vincenzo Iozzo, Vince de Lucia. Nato nel 1947, era emigrato in Canada negli anni Sessanta, dopo un decennio di vita a Toronto comincia a tornare in paese. Parrocchiere per mestiere, compone testi e musiche popolari e di autore che hanno un grande impatto. Va e viene dal paese, fino a quando non rientra definitivamente. Molte sue canzoni diventano una sorta di inno di protesta, di emigrazione, di denuncia che i giovani eseguono nelle serenate e durante le feste degli emigrati organizzate dall'Arco. Le sue farse hanno per argomento l'elogio del cibo, ma prendono come bersaglio una parte politica del suo stesso schieramento.

Il Carnevale un tempo aggregava la comunità, quello degli

A destra:
Una recente
sfilata
carnevalesca
a
San Nicola
da Crissa.
Sotto: i farsari
di ieri
e di oggi
in recita
dal balcone
(Dall'archivio
privato
di Domenico
Galati)



anni Settanta e Ottanta più che creare "unità", registra e a volte provoca distanze. Il clima "pubblico" delle feste non è più gioioso, ma cupo, astioso.

Dopo la mia prima partenza del paese, mi sono sempre sentito in bilico ogni volta che tornavo. Ho pagato grandi costi affettivi ed emotivi per il mio restare e partire, andare e tornare, collocarmi dentro e fuori. Sentirsi legato al paese e non sentirsi paesano, ma anche di altre parti del mondo, non è operazione facile. Fu in questo periodo che cominciai (anche per una serie di motivi e di scelte professionali e personali) a chiudere con un certo tipo di paese, che coltivai la lontananza e la fuga, che avvertii con dolore la mia estraneità rispetto al luogo di nascita, il mio "spassamento". Cominciai a sentirmi sempre altrove, "straniero" dovunque o dovunque "appaesato".

Tornato in paese, Turi comincia ad organizzare, sogna compagnie teatrali, iniziative culturali. Si accorge ben presto di aver ricordato un paese che non c'è più e che, forse, non c'è mai stato. Non trova persone con cui parlare di fatti ed eventi lontani dal pettegolezzo e dalle chiacchiere paesane. Rimpiange di essere ritornato. Il paese, come tanti dell'interno, conosce uno spopolamento continuo. Pensa che il figlio in questo posto non avrà mai un avvenire, riparte e ritorna a Morbegno, dove si sentirà ancora una volta straniero.

Torna nel 1995. Per l'ultimo viaggio. Arriva di mattina Turi, in una bara, con la moglie, il figlio, gli amici più cari. Coerente fino in fondo, ha lasciato detto che non voleva funerali in chiesa. Aveva una sua religiosità Turi, ma non amava prediche fasulle e preti ingordi. Non c'è la piazza piena di quando celebrava il Carnevale. E' mattina, non è bel tempo, sono pochi a sapere della sua morte. Sento, con grande emozione, che Turi non se ne può andare senza che qualcuno lo ricordi ai pochi giovani e amici che lo accompagnano.

Faccio forza su me stesso, cerco di non essere più Vito, ma il generale di Turi. Salgo sulla balconata da cui aveva declamato e recitato. Ho un nodo alla gola, l'emozione e il dolore mi avvolgono. Accidenti, Turi, debbo farcela a dire qualcosa. Ciao Turi, lo so che mi stai guardando e mi dici: Professore, che cazzo vai raccontando. Riesco a parlare, a dire, che eri un uomo vero ed eri la maschera di un mondo che aspirava al meglio, e che con l'ironia, la cultura e l'ingegno hai cercato di interpretare una seconda vita tua e del popolo. Ci ha fregato (o ci ha "profetato"), caro Turi, il paese che abbiamo amato e odiato, fuggito e cercato.

I funerali di Turi sono gli ultimi funerali dell'Imperatore Carnevale. Muore con lui non solo il vecchio Carnevale, ma anche l'illusione della sua rinascita. Non si torna mai, una volta che si è partiti. Non si ripristina mai il passato.

Se ne sono andati anche Bruno de Betta, Vitantone de lu Pinnatu e Tropeano, Raffaele e tanti altri. Il paese è passato dagli oltre quattromila abitanti del 1951 ai millecinquecento dei nostri giorni. Hanno chiuso botteghe, negozi, sartorie, saloni. I giovani continuano a partire per mancanza di lavoro. Le "rughe" sono vuote e moltissime case disabitate. Soltanto l'arrivo di molti immigrati ha reso meno vuoto e meno solo il paese, dove ormai tornano sempre meno emigrati sparsi in tutte le parti del mondo.

Eppure lo spirito carnevalesco, inteso come desiderio di cambiamento e di presenza, come "resistenza" al vuoto dei rapporti, aleggia ancora.

Bisogna saperlo cogliere. Bisogna interrogarsi sulle storie di abbandono dei paesi, ma anche cogliere le novità. Il Carnevale è diventato una festa per i bambini che si ritrovano nella piazza del paese a lanciare coriandoli, stelle filanti e moderni spray colorati. E la ricerca del vestito di Spiderman, dell'incredibile Ulk, di Barbie, della principessa Sissi, delle Winx deve cominciare da molti giorni prima.

I bambini fanno visita ai nonni, ai propri parenti, agli amici e a piccoli gruppi; bussano ancora alle case per ricevere dolci e caramelle, ma soprattutto per farsi vedere, per far bella mostra del vestito, non avendo altro palcoscenico pubblico. Nelle scuole i maestri organizzano delle feste con buffet di dolci preparati dalle mamme e a cui i bambini partecipano in costume. E' questo, per i bambini, il momento di maggiore visibilità ed è in questa occasione che si evidenzia anche una gara (non sempre edificante) su quale bambino indossi il vestito più prezioso e costoso. La parrocchia organizza da qualche anno recite e rappresentazioni al chiuso e all'aperto. Per due anni, giovani donne (quasi tutte sposate) hanno scritto e recitato, con parole e gesti antichi, delle farse nelle quali ironizzano sugli uomini e sui limiti della vita paesana. Sono laureate e diplomate, mescolano linguaggio tradizionale e cultura televisiva, inventano un neofolklore e una nuova cultura, che dovremmo decifrare meglio. Una di loro, Giovanna, è nipote (figlia di un figlio) di Bruno de Betta, un'altra, Felicia, autrice di una tesi sul Carnevale - è nipote (figlia di un figlio) di Vitantone de lu Pinnatu.

L'Arco ripropone, sia pure in maniera discontinua, un Carnevale arcaico e postmoderno. Vittorio Teti, il presidente, affronta, con tenacia, tutte le stagioni e le intemperie. Non si rassega al declino del paese. Negli ultimi anni Pino Alberto Imeneo tenta di rinnovare una tradizione di farse e il piccolo Tommaso, figlio di Franco Teti, recita versi "tradizionali" che inneggiano al Carnevale. Il fantoccio viene ancora bruciato nella zona alta del paese. I ragazzi più grandi indossano vecchi vestiti in disuso, come un tempo, ma a "smascherare" la loro modernità ci pensano le omologate maschere di gomma, che rappresentano figure mostruose e diaboliche, che non hanno nulla a che fare con le figure demoniache della tradizione. Girano ancora, di sera, a casa a chiedere dolci, vino e polpette. Qualcuno parte per Vibo, o per Viareggio, o per Venezia, o per Toronto. Da Toronto arrivano immagini del Carnevale del paese doppio.

La cultura postmoderna e internet incrociano modi di essere che appartengono alla tradizione. La tradizione va riconosciuta, ma non può essere oggetto di rimpianto. La fuga nel passato ci impedisce di vedere le bellezze e le potenzialità del presente e ci fa dimenticare anche quanto il passato fosse angusto. Bisognerebbe studiare i paesi, comprenderli, anziché piangere per quello che sono stati.

Ricordi sono veri? Le cose che io ricordo sono davvero accadute? Penso in una notte insonne a tutta la mia vita. Tutto quello che mi è accaduto o quello che ricordo di quanto mi è accaduto bussa, preme, urta. E alla fine i ricordi prendono un loro ordine, hanno una loro urgenza. E ciò che arriva per primo non è quello che io avrei scelto. Quello che ricordo è diverso da quello che è accaduto, di mezzo c'è il tempo, la vita, l'esperienza. La scrittura fissa i ricordi. Le persone, i volti, le storie del passato esistono fino a quando qualcuno li ricorda. La scrittura riformula il passato, seleziona, dimentica, inventa. Scrivere è un modo per non smarrire la memoria di quello che è stato, ma anche per non restare prigioniero delle ombre e dei fantasmi di un mondo che è stato e non è più.

Nella notte, quando il tempo non ha un ordine (ma il tempo ha mai un ordine?), mi trovo spesso a mettere insieme volti scomparsi e volti presenti, Turi e l'Avvocato, Giamba e Mastro Micuzzo, Mico e Pino, Nicola e Antonio, mio padre e i suoi amici. Tutto sembra vivo e tutto sembra mai accaduto. Non so se sogno. Intanto sento i miei bambini, Stefano e Caterina, e quelli di mia sorella, Nicola e Angela, che armeggiano e cercano coriandoli e i vestiti per mascherarsi, organizzano visite ad amici e parenti, sorridono all'idea di fare scherzi e sorprese. Perderebbe tutta la sua bellezza e il suo pathos la mia struggente nostalgia del passato se chiudessi gli occhi davanti al presente.

Come dicevano i miei farsari dobbiamo sempre curare l'olio della "lampada" della vita e della speranza.